



Alfabeto relazionale

A come Abbandono

Non molto tempo fa, leggendo che Andrea Bajani insegnava scrittura creativa a Houston, in Texas, mi sono domandata come mai fosse finito proprio lì. Nel suo ultimo libro, *L'Anniversario*, è lo stesso autore a spiegarlo.

Dieci anni fa, quel giorno, ho visto i miei genitori per l'ultima volta. Da allora ho cambiato numero di telefono, casa, continente, ho tirato su un muro inespugnabile, ho messo un oceano di mezzo. Sono stati i dieci anni migliori della mia vita.

L'analista junghiana Marie-Louise von Franz, a proposito delle fiabe, scriveva che sono espressione pura dell'inconscio collettivo, da cui i temi ricorsivi e universali che le caratterizzano.

Poiché nella mente dei bambini la maggiore paura è quella di essere abbandonati dai propri genitori, nelle fiabe classiche, dai fratelli Grimm a Perrault, troviamo che l'abbandono dei figli, talvolta "giustificato" dalla grave indigenza dei genitori, veniva affrontato, e in genere risolto, con la ricomposizione del nucleo familiare e la punizione del genitore cattivo. Genitore in genere acquisito, ovvero patigno o matrigna, poiché l'aspetto distruttivo non poteva essere incarnato dalla figura materna o paterna genitrice. Viene da pensare che, in passato, la genitorialità non fosse mai

criticabile, di conseguenza non esistevano fiabe che permettessero questa idea di autodeterminazione: se i genitori sono pessimi, è legittimo abbandonarli. L'unica fiaba dove il tòpos è rovesciato, ed è il figlio che abbandona i genitori, è *Hans Mein Igel*, da noi conosciuta come *Gian Porcospino*.

L'anniversario del titolo commemora il cut-off di Bajani verso la propria famiglia. È il giorno in cui, dieci anni prima, saluta per l'ultima volta i genitori. Questo allontanamento cercato, covato per anni, allora ne ha già quarantuno, vorrebbe rappresentare la sua liberazione, lo scioglimento da un legame soffocante, oppressivo, con il padre; e dal non rapporto con la madre, dalla quale non si è sentito visto, amato, protetto. Piuttosto allevato, come accadeva nelle favole e nelle campagne di una volta.

Non è un'uscita eroica la sua, non un'uscita dopo aver sciolto i non detti accumulati in famiglia. È un'uscita vigliacca, al "*Tornerai a trovarci?*" della madre, oppone un "*Ma certo*" bugiardo, rinculando sul pianerottolo.

È un libro che ci porta, inevitabilmente, a riflettere su Bowen e sui cut-off, e ai tentativi di mettere, tra noi e i legami irrisolti, una distanza, se non addirittura un oceano di mezzo. E a riflettere come il taglio emotivo, come ci ricorda Bowen, assopisce i problemi ma non li risolve.

Tornando alla narrativa, colpisce come, ultimamente, diversi scrittori abbiano condiviso aspetti intimi e perturbanti della vita con i propri genitori. Dalle madri di Maria Grazia Calandrone e Antonio Franchini, ai padri di Emanuele Trevi e Andrea Bajani, per restare nello spazio ristretto degli ultimi tre anni e di autori italiani. Sono tutti genitori anagraficamente o simbolicamente morti quelli rievocati da questi autori e verrebbe da chiedersi: *“Io cosa scriverei a un genitore che non c’è più?”*.

Sembra, nella differenza delle storie, di trovare tratti comuni che richiamano a un solo Anniversario che non si può cancellare, perché la famiglia non si può rimuovere.

Gian Porcospino fatica molti anni a imporsi a un destino sfavorevole e a genitori che non lo amano. Il rifiuto lo faceva apparire mostruoso, mezzo bambino e mezzo porcospino, e solo l’amore di una principessa spezzerà l’incantesimo, restituendogli la sua interezza e umanità. Solo allora, egli torna dal padre per farsi ri-conoscere. Ma anche nel finale, nella scena convenzionale del perdono, il padre lo rifiuta, non avendo, evidentemente, maturato strumenti utili a elaborare la propria ambivalenza nei suoi confronti. Afferma di non avere figli: «Glie n’era nato solo uno che aveva gli aculei come un porcospino, e se n’era andato in giro per il mondo». Quando Gian Porcospino si fa riconoscere, il pa-

dre si mostra contento e andrà a vivere nel regno del figlio.

Qual è la morale? Si può abbandonare o essere abbandonati in molti modi diversi. L’abbandono, il rifiuto, viene percepito dal bambino anche quando è verbale e non necessariamente fisico, anche quando è allevamento senza amore. Venire a patti con un rapporto incompiuto resta per chiunque una necessità e non tutti maturano gli strumenti per farlo.

James Framo, intitolava la sua bellissima testimonianza uscita su *Terapia Familiare* (n. 35/1991) «La domanda che non ha mai avuto risposta: “Papà che cosa siamo noi uno per l’altro?”». Framo, durante l’analisi personale, riuscì a chiedere al padre di avere un colloquio a cuore aperto con lui, ma l’ appuntamento concordato non si fece mai perché il padre morì all’improvviso. Egli scriveva: «Quando porto in seduta figli adulti insieme con i loro genitori, e faccio emergere da questo faccia a faccia le questioni di fondo, invidia talvolta che loro possano fare quello che a me non è più possibile».

Auguri, Andrea.

Patrizia Petiva

Bibliografia

Andrea Bajani (2025). *L’Anniversario*. Milano: Feltrinelli.